

ANTONINO JACHINO

La pietà popolare, con particolare riferimento alle feste patronali

Ritornare sul tema della religiosità popolare, dopo quanto è stato scritto sull'argomento sia da studiosi «laici» che in campo cattolico, potrebbe sembrare superfluo. Tuttavia, tenendo presente le insistenze del magistero nell'evidenziare i valori autentici da coltivare ed i rischi da evitare, non sembra fuori luogo, magari dando la parola a chi è quotidianamente impegnato sul fronte del rinnovamento della vita cristiana delle nostre comunità. Lo facciamo anche alla luce del suggerimento del Sinodo straordinario dei Vescovi del novembre scorso, che ha ribadito gli orientamenti più recenti del Papa e dei Vescovi. Ecco quanto si afferma nel numero 4 della relazione conclusiva che esamina la vocazione universale alla santità nel mistero della Chiesa. «La devozione popolare, giustamente intesa erettamente praticata, è molto utile come alimento della santità del popolo. Per questo motivo merita una maggiore attenzione da parte dei pastori».

L'articolo che segue è la relazione tenuta dal parroco don Antonino Jachino, anch'egli docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria, durante il convegno pastorale della Chiesa reggina del settembre 1985 sul tema «Il giorno del Signore e la pietà popolare».

Parliamo di pietà popolare, quella pietà profonda e radicata nella storia della nostra gente, che esprime, con accenti commoventi, una fede vissuta, incarnata e sofferta, ma che a volte è talmente sommersa da incrostazioni che distoglie la nostra gente dal mistero di Cristo e da ciò che è essenziale e irrinunciabile nella vita della Chiesa.

Si è scritto moltissimo in questi anni sulla religione popolare, se

ne sono interessati cultori di molte discipline: dalla storia alla teologia, dalla sociologia alla psicologia religiosa, dall'antropologia culturale alla pastorale.

Così abbiamo oggi pregevoli studi monografici su particolari aspetti della religione popolare.

Manca ancora, tuttavia, a mio avviso, una trattazione organica che, mettendo a frutto le ricerche e gli studi fatti nei diversi settori, dia di essa un'idea sufficientemente completa e approfondita.

In realtà non si tratta di una cosa facile. Ne sono prova i molti contrasti e le grandi divergenze che esistono tra gli studiosi sull'interpretazione del fenomeno, a cominciare dal nome con cui lo si deve designare.

Il mio vuole essere un tentativo di lettura molto schematica del fenomeno della religiosità popolare, con particolare riferimento alle feste patronali che manifestano, nello stesso tempo, le ricchezze e i limiti e impongono una sempre più approfondita attenzione pastorale.

Intendiamo per religiosità popolare la maniera in cui il cristianesimo si incarna nelle diverse culture, viene vissuto e si manifesta nel popolo. È un fatto autenticamente religioso, vissuto dal popolo, da una comunità umana che ha in comune una cultura. Il termine «popolare» denota un soggetto collettivo con un'espressione storica comune e suppone un profondo senso di appartenenza.

La cultura corrente, fino ai nostri giorni, ha tenuto sempre in poco conto la religiosità popolare, svalutandola. Impregnata di razionalismo illuminista, di storicismo idealista e di evoluzionismo progressista, essa guardava con disprezzo la religione popolare, ritenendola un groviglio di superstizioni, una forma inferiore dello spirito ancorata ad una visione mitica della realtà e non ancora illuminata dalla luce della ragione, un relitto di tempi passati che il progresso avrebbe presto distrutto. Per tale motivo, la religione popolare era considerata la «religione delle plebi» frutto, quindi, di ignoranza e di arretratezza spirituale e sociale. Non a caso Benedetto Croce, nella sua *Storia del Regno di Napoli*, opponeva la «religione esteriore, superstiziosa e pinzochera» delle plebi meridionali alla «religione della ragione», propria degli illuministi, e affermava che questa era la vera religione, non quella fondata sulla trascendenza.

La crisi della religione popolare

Alla svalutazione della religione popolare ha contribuito anche il rinnovamento biblico e liturgico degli ultimi decenni. Essa, infatti,

si esprime in forme diverse da quelle della liturgia e fa scarso ricorso alla Sacra Scrittura, almeno nella sua forma scritta. Di qui la poча stima da essa goduta presso i teologi in genere, in particolare presso i biblisti e i liturgisti.

Ciò non è stato senza conseguenze pratiche. In un momento di grande fervore biblico e liturgico, quale è stato il periodo conciliare e post conciliare, molte forme di religiosità popolare sono state spazzate via o sono entrate in crisi. Così è entrato in crisi il culto dei Santi: non solo le chiese costruite in questi ultimi tempi non fanno più posto ai Santi, ma in molti casi le stesse vecchie chiese, che pululavano di immagini e di statue, sono state riportate ad un'austera sobrietà. Sono entrate in crisi la devozione alla Madonna e la pratica del Rosario, che ne era l'espressione più comune. Sono poi scomparse o si sono ridotte al minimo molte devozioni popolari, come le novene, i tridui, le processioni, il mese di Maggio, la Via Crucis, la benedizione eucaristica, ecc.

Ma al deprezzamento della religiosità popolare ha anche più profondamente contribuito il discredito gettato da molti sulla «religione». Facendo propria, in maniera assai acritica, la distinzione, o meglio, l'opposizione radicale che K. Barth coglie tra la «religione» e la «fede», molti cattolici, anche teologi e sacerdoti, hanno visto e vedono nella «religione» il tentativo dell'uomo di salvarsi con le sue proprie forze e di soppiantare, quindi, la «fede», che per l'uomo è l'unica via di salvezza; di qui la condanna di ogni religione, e quindi anche della religione popolare come idolatria è come vero e proprio paganesimo.

Anche l'entusiasmo che molti cattolici hanno mostrato per la teologia della secolarizzazione e per la desacralizzazione del Cristianesimo ha portato al disprezzo di un Cristianesimo «religioso», e quindi della religione popolare che di tale Cristianesimo è la forma più evidente. Sulla scia di D. Bonhöffer questi cattolici auspicavano l'avvento di un «Cristianesimo senza religione» e quindi la scomparsa dalla vita dell'uomo, ormai divenuto adulto, di ogni segno di religione cioè di ogni ricorso ad un «Dio tappa-buchi». La crisi della religiosità popolare è parsa perciò ad essi un segno della nascita di un Cristianesimo più maturo.

Proprio, però, quando sembrava che la religiosità popolare fosse entrata in una crisi irreversibile e che la secolarizzazione dovesse trionfare, ci si è trovati dinanzi al fenomeno della «persistenza della religione». Il fenomeno è divenuto sempre più evidente in questi ultimi anni. Da una parte si nota un pullulare di movimenti e di

gruppi religiosi, che si ispirano sia alle religioni orientali, sia al Cristianesimo, sia sincretisticamente alle une e all'altro, e che vivono ai margini delle chiese o del tutto al di fuori di esse; dall'altra, all'interno dello stesso cattolicesimo sono in ripresa alcune forme di religiosità popolare, come i pellegrinaggi ai santuari, mentre gli avvenimenti che nel 1978 hanno segnato profondamente la vita della Chiesa - la morte di Paolo VI e di Giovanni Paolo I e l'elezione di Giovanni Paolo II - hanno visto una grandiosa partecipazione popolare, da cui certamente non era assente, almeno nella maggior parte dei casi, un autentico sentimento religioso, che ha impressionato anche i laicisti più intransigenti. Il fenomeno della «persistenza della religione» ha spinto a rivedere vecchie posizioni.

Le deformazioni della pietà popolare

I teologi si sono accostati con interesse alla religiosità popolare, specialmente nei paesi di antica tradizione cattolica. Particolare attenzione all'argomento ha riservato il Sinodo dei Vescovi del 1974. Il Cardinale Pironio ha detto:

«La religiosità popolare costituisce il vero punto d'inizio dell'evangelizzazione con i suoi elementi di fede autentica che va purificata, interiorizzata, maturata e vissuta quotidianamente».

E Mons. Pimiento Rodriguez:

«Ignorare o trascurare i valori della religiosità popolare sarebbe una grande offesa alla comunità da evangelizzare e potrebbe precludere la via all'evangelizzazione. Tale religiosità deve costituire l'inizio dell'evangelizzazione».

Questi rilievi furono accolti da Paolo VI che nella *Evangelii Nuntiandi* dedicò alla religione popolare un paragrafo, il n. 48, assai denso. In esso, dopo aver detto che la religiosità popolare - che egli preferisce chiamare «pietà popolare» - ha i suoi limiti, aggiunge che

«se è ben orientata soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori» e può costituire «un vero incontro con Dio in Gesù Cristo».

La religiosità popolare ha certamente i suoi limiti e Paolo VI li mette sinteticamente in evidenza:

«È frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni cultuali senza impegnare una autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette e mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale».

Dobbiamo riconoscere, inoltre, che la religiosità popolare in alcuni casi si è ridotta a un fatto puramente esteriore, senza partecipazione interiore, o, peggio, a un fatto folkloristico e spettacolare senza nulla di autenticamente religioso. Si deve anche riconoscere che la ricerca di grazie temporali, in particolare la richiesta di guarigioni delle malattie o di protezione contro mali fisici e disgrazie d'ogni genere spesso costituisce quasi lo scopo unico di molte pratiche religiose popolari in base ad una specie di contratto bilaterale, ispirato all'antico adagio romano: *Do ut des*.

Non si può non rilevare ancora che la religiosità popolare, specialmente in certe aree culturalmente più arretrate, in cui è mancata una adeguata educazione religiosa da parte degli operatori pastorali, è giunta talvolta a concentrare talmente l'attenzione sulla potente intercessione della Madonna e dei Santi da lasciare in disparte Dio e Gesù Cristo. Così in molti casi si riscontra che dall'orizzonte religioso di tanti, che praticano la religione popolare, Dio e Gesù Cristo o sono assenti, oppure occupano un posto assai secondario.

Si deve anche segnalare il distacco che si verifica spesso tra le forme della religiosità popolare e i riti essenziali del cristianesimo, quali sono la celebrazione dell'Eucaristia e la celebrazione di altri sacramenti. Capita ancora oggi che molta gente attenda fuori dalla chiesa la statua della Madonna o del Santo per partecipare alla processione, ma non entri in chiesa per partecipare alla Messa e accostarsi alla confessione e alla comunione. Così obblighi essenziali per un cristiano, come quelli di partecipare alla messa ogni domenica e del precetto pasquale, non sono osservate da molte persone, che invece sono attaccatissime a certe pratiche di religione popolare, fino a credere di fare un grosso peccato tralasciandole.

C'è da rilevare, inoltre, il grande posto che nella religiosità popolare hanno la ricerca e il gusto del meraviglioso e in generale del miracoloso, non raramente a scapito della fede. Molte volte i Santi sono venerati più per i loro miracoli che per la loro santità e i Santuari Mariani sono frequentati più per la fama dei prodigi, che per un'autentica devozione alla Vergine.

Ovviamente questi limiti della religiosità popolare li troviamo un

po' dovunque. La nostra gente non ne è immune, anzi talvolta li ritroviamo radicati così profondamente che ogni azione di evangelizzazione sembra essere inadeguata e vana. Da noi si ritrova spesso una religiosità che pone Dio distante dal reale vissuto; inventa tante figure diverse della Madonna con specializzazioni particolari, protettrici di singole difficili situazioni esistenziali; materializza il rapporto con i Santi nel contatto fisico, nel vestirsi come il Santo, nel mettersi corone di spine in capo e farsi ferire le gambe, nello strisciare ginocchioni, nella recita meccanica di preghiere e formule.

Nella religiosità della nostra gente si è sovrapposta molto spesso una serie di tradizioni, o meglio, di abitudini e abusi, accolti passivamente, che offuscano sovente il senso religioso e fanno prevalere invece una esteriorità e vacuità che per niente incide nella vita, creando evasione dai quotidiani problemi o pigra rassegnazione fatalistica a un ignoto destino.

Mons. Aurelio Sorrentino in una Lettera pastorale, già nel 1969, così denuncia le carenze della religiosità del popolo lucano che si riscontrano chiaramente nella religiosità della nostra gente:

«È molto carente di contenuto teologico, e il più delle volte si tratta di una religiosità dedita alle pratiche religiose e al devozionismo, con notevoli residui di superstizione e di magia, radicata in un convenzionalismo abitudinario ed esteriore nella pietà e nei riti, con infarinature laiciste e ostentazioni di indifferentismo nelle classi intellettuali e borghesi; una religiosità avida di pellegrinaggi a santuari, di processioni, di statue, di devazioni, di tridui, di novene e «mesi»: molte funzioni, poco culto e meno ancora sacramenti e parola di Dio».

Le carenze e i limiti della religiosità popolare devono essere tenuti in grande evidenza. Ma non bisogna dimenticare che la religiosità popolare è l'*humus* originario da cui si stagliano le forme più elaborate e più complesse, ma meno calde, della religiosità. È quella religiosità in cui c'è meno razionalità, ma più mistero e più calore, più immediatezza e più vicinanza con la sorgente, una religiosità che appare diversa da quella elaborata dove c'è più comprensione e più razionalizzazione ma anche più freddezza e schematizzazione.

Perciò la religiosità popolare esige un atteggiamento di grande rispetto, perché nel cuore del popolo è presente Dio. Essa è già fede in fermento, che manifesta una sete di Dio come solo i semplici e i poveri possono conoscere, rende capace di generosità e di sacrificio, comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio, genera pazienza.

Ma la religiosità popolare esige anche continui illuminati interventi: il divino, nel popolo, è per così dire impastato con tutte le resistenze del vissuto umano personale e collettivo. Queste resistenze devono lasciarsi compenetrare e trasfigurare dalla fede. Il Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* raccomanda vivamente «i pii esercizi del popolo», ma li vuole conformi alle norme della Chiesa.

L'opera di evangelizzazione, da noi, in gran parte si identifica con quest'opera di intervento e di educazione, per rendere il Vangelo, già confusamente presente nell'animo popolare, più nitido e più vivace.

I valori della pietà popolare

La religiosità popolare è portatrice di valori che debbono essere riscoperti. Nel già citato testo della *Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI mette in evidenza questa ricchezza di valori:

«Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della Croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione.

A motivo di questi aspetti, noi la chiamiamo volentieri «pietà popolare», cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità.

«La carità pastorale deve suggerire a tutti quelli che il Signore ha posto come capi di comunità ecclesiali, le norme di comportamento nei confronti di questa realtà, così ricca e insieme così vulnerabile.

Prima di tutto occorre esservi sensibili, saper cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili; essere disposti ad aiutarli e a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata questa religiosità popolare, può essere sempre più, per le nostre masse polari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo» (n. 48).

Sulla stessa linea di Paolo VI si colloca Giovanni Paolo II. Nell'esortazione apostolica *Catechesi Tradendae*, il Papa auspica la valorizzazione, da parte dell'insegnamento catechetico, degli elementi validi della pietà popolare.

«Io penso a quelle devozioni che sono praticate in certe regioni dal popolo fedele con un fervore e una purezza d'intenzione commo-

venti, anche se la fede, che vi sta alla base, dev'essere purificata e perfino rettificata sotto non pochi aspetti.

E penso a certe preghiere facili, che tante persone semplici amano ripetere.

E penso a certi atti di pietà, praticati col desiderio sincero di fare penitenza o di piacere al Signore.

Alla base della maggior parte di queste preghiere o di queste pratiche, accanto ad elementi da eliminare, ve ne sono altri i quali se ben utilizzati potrebbero servire benissimo a far progredire nella conoscenza del Mistero di Cristo e del suo messaggio: l'amore e la misericordia di Dio, l'incarnazione del Cristo, la sua Croce redentrice e la sua resurrezione, l'azione dello Spirito in ciascun cristiano e sulla Chiesa, il mistero dell'al di là, le virtù evangeliche da praticarsi, la presenza del cristiano nel mondo...

E perché dovremmo fare appello a certi elementi non cristiani - e perfino anticristiani - rifiutando di appoggiarci su elementi, i quali, anche se han bisogno d'essere riveduti ed emendati, hanno qualcosa di cristiano alla loro radice?» (n. 54).

Paolo VI, il 26 maggio 1977 all'episcopato Calabro-Lucano in visita *ad limina*, parlando del patrimonio religioso-morale della nostra gente, accennava alle tradizioni, alle devozioni sempre fresche e spontanee alla Vergine e ai Santi. Sono tradizioni piene di valori; e questi valori vanno stimati, custoditi e anche difesi. E tuttavia sono tradizioni piene pure di difetti che vanno corretti con più rinnovato slancio nell'impegno pastorale. Quest'impegno pastorale baderà all'evangelizzazione in primo luogo, ma anche agli opportuni interventi sociali che vanno sollecitati e promossi dalle rispettive competenti autorità.

E l'attuale Pontefice ai Vescovi della Basilicata in visita *ad limina* il 28 novembre 1981 richiamava la realtà e l'importanza della religiosità popolare, in cui l'uomo recupera un'identità perduta o frantumata, ritrovando le proprie radici.

«Assecondando una certa moda svalutativa della religiosità popolare, si corre il rischio che i quartieri, i paesi e i villaggi diventino deserto senza storia, senza cultura, senza religione, senza linguaggio e senza identità con conseguenze gravissime.

È necessario quindi valorizzare la pietà popolare, e al tempo stesso purificarla ed elevarla, in una parola evangelizzarla, arricchendola cioè sempre più di contenuti validi, veramente cristiani».

Il magistero dei vescovi calabresi: evangelizzare

Sulla religiosità della nostra gente hanno scritto ripetutamente

anche alcuni vescovi calabresi, ed in modo particolare monsignor Aurelio Sorrentino. Nella lettera pastorale del 1978 dal titolo «La Madonna della Consolazione nella religiosità popolare e nel culto» egli scrive:

«Considerare superflue le manifestazioni della pietà popolare o, peggio, contestarle significherebbe impoverire la fede, impedire esperienze vive e soggettive che hanno il pregio della spontaneità, della creatività, della storicità.

Che le manifestazioni religiose e popolari siano servite di schermo e di copertura per interessi di ben altro valore, non vi sono difficoltà ad ammetterlo; che vi siano in esse ambiguità e mistificazioni è da tutti riconosciuto; che in esse si trovino aneliti di liberazione o una carica di proteste è anche possibile. Tutto questo però non legittima atteggiamenti di condanna globale. È doveroso invece un atteggiamento di critica, ma anche di ascolto e di partecipazione di fronte a realtà che permangono e ripullulano, nonostante tutti i cambiamenti e il progresso economico e sociale. Del resto, queste manifestazioni promanano pure da quel popolo, che è una delle categorie più usate dal Vaticano II e verso cui almeno a parole, tutti professano rispetto. E il popolo, si sa, ha una fede semplice e lineare, ama esprimersi con la sincerità dei suoi gesti e dei suoi sentimenti, vuole sentirsi protagonista, è propenso alle forme esteriori, persino verbose, rispetta il passato, partecipa alle sofferenze e alle gioie più umili...

Per la legge dell'incarnazione il Cristianesimo prende l'uomo tutto intero, con la sua cultura, le sue esigenze, le sue aspirazioni. Si eliminino pure le ingiustizie, ma non si pretenda di privare il popolo e la povera gente della consolazione di mettersi in relazione con Dio, con la Madonna e con i Santi, come sa e come può».

Sullo stesso argomento l'arcivescovo di Reggio Calabria si è soffermato nella lettera pastorale della Quaresima 1979 su «Evangelizzazione, promozione umana e impegno socio-culturale, nella Chiesa reggina». Dopo aver affermato che la religiosità popolare, per mancanza di evangelizzazione talvolta si è ridotta a semplice folklore, proiezione di frustrazioni, tradizionalismo vuoto, semplice momento di aggregazione, egli afferma:

«Attenti a non ridurre la fede cristiana a una religione di élite. La gran parte del nostro popolo trova ancora le sue espressioni più genuine in manifestazioni congeniali alla sua cultura e al suo sentimento. Queste manifestazioni, le feste, i pellegrinaggi, il canto, sono parte insopprimibile della natura dell'uomo. Possono diventare folklore e superstizione quando non sono alimentate dalla parola di Dio. La stessa liturgia, del resto, senza evangelizzazione può scadere a semplice rito o addirittura a teatro».

L'evangelizzazione della religiosità popolare deve farsi dunque con giudizio equilibrato e con sapienza pastorale. In una religione di popolo si trovano pratiche profondamente radicate in una solida tradizione culturale e in uno spirito religioso; se ne trovano altre più precarie, incerte, facilmente dipendenti da condizioni sociali mutevoli. In tali situazioni chi evangelizza deve discernere ciò che sembra avere un futuro da quanto appare privo di significato in prospettiva e quindi concentrare le sue forze sugli aspetti più solidi e più significativi della religiosità.

Sopprimere o cambiare una pratica non educa la fede, se non nella misura in cui aiuta a migliorare gli atteggiamenti; per cui l'evangelizzazione deve farsi dando valori, atteggiamenti e motivazioni superiori, più che cambiando pratiche esteriori. Eliminare senza dare nulla in cambio, che sia più valido, significa abbandonare la gente a un vuoto religioso e può portare a una maggiore scristianizzazione. L'evangelizzazione deve aiutare a interiorizzare la religiosità, mostrando la coerenza voluta dal Vangelo fra la pratica esteriore e l'atteggiamento del cuore; deve aiutare a liberare ogni religiosità dalle sue schiavitù inerenti.

La liberazione che ci porta Gesù Cristo è anche una liberazione religiosa dalla schiavitù della paura e dal ritualismo formale. Una religiosità insufficientemente evangelizzata tende impercettibilmente a rendersi schiava di pratiche formali, ripetute senza variazioni.

È l'eterno «ritorno religioso». La paura che capiti qualcosa di male se non si osserva la pratica, porta ad agire sempre nella stessa forma. L'evangelizzazione libera la religiosità interiorizzandola e relativizzandola in un contesto di fiducia e di amore e apre al cambiamento e al superamento dell'osservanza. Essa deve aiutare a proiettare nella vita gli atteggiamenti cristiani «rinchiusi» nella pratica religiosa. Non c'è soluzione di continuità fra i valori religiosi e i valori umani, fra i valori insiti nella pratica religiosa e quelli che sono richiesti dalla fraternità cristiana. A volte, però, questa continuità si spezza, se si identifica il cristiano solo con le pratiche o si riduce tutto a manifestazioni esteriori.

Lo sforzo pastorale deve tendere a far passare da una visione ritualistica ed esteriore della religione ad una visione più interiore: l'adesione a Cristo non deve restare sul piano della partecipazione al rito, ma deve divenire conversione interiore e partecipazione alla grazia e alla vita di Cristo mediante la partecipazione ai sacramenti della penitenza e all'Eucaristia.

Dai «riti» dunque ai «sacramenti»: si tratta di un passaggio che per popolazioni abituate da secoli a partecipare ai riti religiosi senza accostarsi ai sacramenti è estremamente arduo, perché si tratta di scalfire incrostazioni secolari.

Nella religiosità, i «riti religiosi» tengono il posto dei sacramenti cristiani o li soppiantano.

La Messa, per esempio, nella religiosità popolare, generalmente parlando, è un rito che serve a solennizzare le feste - di qui la grande affluenza a Natale, a Pasqua, alle feste della Madonna e del Santo Patrono - o alcuni grandi avvenimenti della vita, come il matrimonio e i funerali; difficilmente, perciò, si comprende la Messa domenicale come celebrazione settimanale della Pasqua del Signore e come incontro comunitario della Chiesa locale attorno alla Parola di Dio e all'Eucaristia.

Le feste patronali

Momento privilegiato per una seria evangelizzazione della religiosità popolare sono le feste patronali o altre feste che esprimono e significano la vita religiosa della nostra gente, molto ricca di devozioni, profondamente radicate nel costume di vita e nella propria cultura. Le feste sono senza dubbio una delle più espressive manifestazioni della pietà popolare, ma più croce che delizia dei pastori d'anime e degli operatori sociali. Gli interventi dei vescovi del Sud sulle feste religiose sono molto numerosi. In essi prevale l'anelito pastorale per «una religione più pura e una giustizia più vera». Perciò, mentre sono un invito a valorizzare ciò che è positivo e degno di lode, nello stesso tempo mettono in guardia dagli abusi e dalle incrostazioni che modificano la fede e offendono la dignità umana.

Alle feste religiose del Sud, un altro vescovo calabrese, monsignor Giuseppe Agostino, ha dedicato la lettera pastorale nella Quaresima del 1976, che è un tentativo apprezzato di comprendere, attraverso le feste, la religiosità del popolo meridionale, di rivelarne insieme i limiti e le carenze, suggerendo opportuni rimedi pastorali.

Egli rileva anzitutto che la festa religiosa è

«un fenomeno sorprendente e indicativo delle nostre terre. Si stenta una crescita umana e sociale, ma quasi magicamente ci si ritrova e ci si esalta nei giorni della festa. La festa nel Sud, difatti, polariz-

za, impegna, scuote. In se stessa, la festa non è mai un episodio. È un momento essenziale dell'esistenza umana, un atteggiamento radicale dello spirito, un gesto qualificante. Rivela un popolo, un'epoca, una cultura, una fede. È un dato umano di vasta incidenza e complessità. Nelle nostre terre è espressa in gesti vari e significanti. Rivela aspetti tipici ricorrenti nei fenomeni celebrativi dell'uomo. È appuntamento e attesa; momento di amicizia ed espressione di gioia liberante. Interessa e tocca certamente il profondo dello spirito. È constatabile dallo sguardo dei semplici, dal pianto dei sofferenti, dall'incanto degli umili. Questi sono valori d'espressività umana che, se condotti dallo Spirito di Dio, sono cristiani. Emergono, però, con pari evidenza stonature e comportamenti degenerativi.

E qui comincia l'elenco delle carenze più evidenti delle nostre feste patronali: lo sperpero eccessivo di milioni per luci, cantanti e fuochi d'artificio, quasi una gara, tra paesi vicini, a chi spende di più, processioni con scarso concorso di fedeli perché la «statua» raccolga denaro per «arrivare» a coprire le spese preventivate, «comitati» i cui componenti non hanno la più elementare conoscenza del senso ecclesiale.

Oggi, però, si va manifestando un altro aspetto deteriore, a mio giudizio, il più pericoloso, delle feste patronali: lo sdoppiamento della festa: una parte della comunità parrocchiale, con a capo il clero, si occupa e preoccupa solamente dell'aspetto squisitamente religioso (funzioni in chiesa) e di sostegno (finanziario) all'aspetto religioso, l'altra parte della comunità si occupa di tutti gli aspetti ri-creativi, gastronomici, spettacolari, sportivi, ecc. e non di rado senza alcuna o poca attenzione ai programmi e alle manifestazioni religiose. L'unità della festa viene così infranta e sacrificata, sull'altare di un presunto dualismo tra sacro e profano, che non tiene in alcun conto ciò che veramente soggiace al clima della festa. È il risultato della rassegnazione degli operatori pastorali dinanzi alla concreta difficoltà di evangelizzare le feste e di contrastare l'azione di alcuni componenti dei «comitati», che fanno prevalere nella programmazione delle feste interessi e soprusi che non possono essere recepiti.

Nella citata lettera pastorale dell'agosto 1978 monsignor Sorrentino evidenzia con lucidità e lodevole sintesi le carenze più evidenti delle nostre feste.

«Non saremo certamente noi a difendere indiscriminatamente ogni forma di culto e ogni manifestazione della nostra religiosità. I Vescovi del Sud hanno dato più volte istruzioni e direttive, deprecando e condannando abusi, sperperi esagerati del denaro, prolungate processioni, petulanza nella richiesta delle offerte, contraffazioni del vero spirito cristiano. Spesso la Madonna o il Santo Patrono non sono che un pretesto per equivoci divertimenti».

Una sintesi delle disposizioni per la celebrazione delle feste religiose la troviamo in un comunicato della Curia di Reggio Calabria, inviato ai parroci della diocesi per disposizione dell'arcivescovo monsignor Giovanni Ferro nel maggio 1977, in cui veniva, tra l'altro, annunciata la prossima pubblicazione di un Direttorio Diocesano sulle feste.

In questo comunicato si davano disposizioni precise per la composizione dei comitati, che devono essere presieduti dal parroco e devono essere composti esclusivamente da laici che si distinguono per costante impegno ecclesiale e per onestà di vita. Per non sperperare il denaro per fuochi pirotecnici, orchestre e cantanti di grido, si rivolgeva un invito a preferire i complessi musicali locali che danno garanzie di serietà e sanno meglio interpretare le tradizioni culturali del nostro popolo. Disposizioni precise venivano date per le processioni, con la raccomandazione di evitare raccolte di denaro ed esortare i fedeli a dare la precedenza alle opere di giustizia e di carità e alla fraterna riconciliazione.

Nonostante le direttive precise e la insistente premura dei pastori, gli abusi e le profonde carenze delle feste religiose sono sempre molto diffusi, quasi radicati nella stessa cultura popolare. La pietà popolare è mortificata da quel manipolo di faccendieri che compaiono in tutte le feste a volte per mostrare le loro presunte grandezze e la loro posizione di comando, a volte per interessi materiali, palesi o occulti, che grazie alla festa tentano di realizzare. Molte feste sono diventate la sagra del consumo, col rischio di banalizzare la festa, riducendola a celebrazione di vanità e fuga della dura realtà della vita. Piuttosto che incontro del popolo e gioia di trovarsi uniti come famiglia, molte feste sono nuova e raffinata emarginazione, offesa alla povera gente e spreco di preziose risorse. Queste feste rischiano di diventare un «peccato sociale».

La nostra gente è ripetitiva e passiva. Lo schema della festa è tuttora quello di tanti anni fa: messa solenne, processione, raccolta delle offerte, fuochi, bande, luminarie, fiera più o meno famosa, bancarelle. Il copione è noto, ma egualmente gratificante. Manca la novità che potrebbe suscitare scambi di vedute, verifiche sul modo di fare festa e dare così l'occasione, a chi ne ha la responsabilità, di stimolare salti di qualità. Le feste sono spesso «fabbricate» da poche persone, da quei «comitati» formati dalle stesse persone per anni, manovrati dalle solite eminenti grigie che conoscono il mercato delle bande, dei fuochi artificiali, dei complessi, la normativa municipale e della curia e trucchi per la raccolta dei fondi. I comitati si distinguono per il «più» (fuoco «più» grosso, banda «più» famosa,

predicatore «più» roboante, ecc.) e non per il «diverso».

Il programma è sempre quello che abbiamo ricordato. Gli altri? Passivi. Si godono la giornata diversa, i numeri della festa che eccitano e la possibilità di consumazioni pantagrueliche tradizionali.

La festa che salverà l'uomo

Io non sono contro le feste, anzi credo che la festa religiosa popolare con le sue manifestazioni è stata ed è un sì alla vita: un sì fiducioso che prepara ad affrontare le immancabili difficoltà e soprattutto le paure che accompagnano la vita. Però questo meraviglioso «sì alla vita» esige una catechesi, una pedagogia che integri festa e vita, una formazione religiosa totale. Anzitutto è necessario aiutare la gente a vivere pienamente la festa, non come evasione ma come gioia di ritrovarsi con gli altri, come forza di vivere e capacità di tornare con più ferma speranza alla lotta quotidiana. La festa è l'esplosione di una solidarietà profonda: è il recupero della consapevolezza di non essere soli a lottare e ad operare per una convivenza umana diversa, alternata ai modelli consueti che la civiltà industriale impone.

Nella già citata lettera pastorale di Mons. Sorrentino c'è un invito ad insistere sugli aspetti positivi delle feste, sul significato delle varie pratiche religiose, delle devozioni.

«Occorre una prolungata catechesi per illuminare ed elevare il tono della vita spirituale, per far capire in modo particolare l'opera e la funzione della Madonna nel Mistero di Cristo e della Chiesa, la funzione dei Santi, che non debbono essere riguardati come dei semplici intercessori e mediatori, ma anche dei modelli di vita da seguire e da imitare. Non va neppure trascurato il messaggio di gioia che la festa porta con sé, e che è una dimensione del cristianesimo...».

L'uomo di oggi avverte in maniera ancora più acuta la «esigenza della gioia». È per questo che vuole la festa. È stato affermato che non sarà la tecnica a salvare l'uomo, ma la festa: la festa che spezza le chiusure e vince l'egoismo. La festa non ha uno scopo, ma ha un senso come tutte le realtà più belle della vita. La festa, se è autentica, spazza il riflusso nel privato per condurre alla solidarietà, almeno come proposito. Non si entra nella festa da soli.

Inoltre, la festa religiosa popolare può essere propedeutica alla

festa liturgica ed anche integrativa di quella liturgica. Si può non essere totalmente d'accordo con un certo tipo di festa religiosa, ma un fatto è certo: la festa è un'occasione per una uscita da sé per trasferirsi fuori verso il trascendente, il mondo di Dio. È un modo di riconoscere l'esistenza di un'alterità teologale, che si invoca e da cui si attende aiuto protettivo; è un sentirsi in dovere di propiziarsi un'altra realtà, non riducibile al nostro impegno quotidiano feriale; è un percepire la necessità di essere salvati da qualcuno che ci è superiore; è il bisogno di uscire dai limiti umani per essere uomini nuovi in senso integrale spirituale.

Nelle feste popolari delle nostre parrocchie assistiamo all'esplosione, a volte commovente e meravigliosa, della devozione popolare; ascoltiamo le struggenti, semplici e accorate invocazioni che si sprigionano profondamente dal cuore della gente, che invoca, implora, insiste con disarmante fiducia nella capacità interceditrice della supplica propria. Il Santo è uno di casa, uno che si vede ogni giorno riprodotto in diverse stampe appese alle pareti accanto ai vecchi ritratti sgualciti dei genitori e alle istantanee dei figli. Il Santo è uno a cui ci si rivolge continuamente per risolvere guai e problematiche che il «terreno» non è stato capace di evitare. La pietà popolare che emerge prepotentemente nelle feste non si esaurisce in speculazioni teoriche, in misticismi astratti, in trascendenze eteree. Essa è una pietà tutta corporea, sostanziata di proprie esigenze personali e sociali, rivolta a un Dio tutto incarnato nel suo Cristo, mediante un linguaggio concreto.

Particolarmente significativa e incarnata è la devozione alla Madonna, profondamente radicata nel nostro popolo. Sia ieri come oggi la devozione mariana è praticata con la certezza che è la via più praticabile e più sicura per ottenere grazie, sia in rapporto alle difficoltà presenti, e sia per la salvezza nell'al di là. Questo spiega perché si vada a pregare presso un'immagine miracolosa; o ci si rechi a un Santuario che aiuti ad allontanarsi dal proprio mondo per inoltrarsi entro il contesto celeste della Vergine. Nella devozione alla Madonna a volte vengono usati gesti e comportamenti che rivelano una mentalità familiarizzata col dolore: camminare a piedi scalzi, recare pesi al Santuario, piangere e gridare, flagellarsi, strisciare la lingua per terra, strisciare carponi sul pavimento, baciare per terra.

Il Signore ha insegnato che l'efficacia della preghiera dipende anche dal suo ripetersi con insistenza (Mt. 7,7 Lc. 11,9 Mc. 11,24). Questo insegnamento evangelico è stato chiaramente accolto nella de-

vozione popolare. Accade che la supplica si protragga in modo interminabile, prendendo il posto di altre preghiere più comunitarie o liturgiche. Così dice, per es., il ritornello di una nota supplica alla Madonna della Consolazione, che viene gridato da tanta gente semplice con fiducioso abbandono:

«Facitammilla, Maronna mia, facitammilla 'sta carità.
Ieu non mi ndi vaju diccà, si la grazia Maria non mi fa.
Facitammilla, Maronna mia, facitammilla 'sta carità».

È una supplica che si sente arricchita e effettivamente assai vivificata dal contesto comunitario dei supplicanti.

Ritornando ancora per un momento sul discorso dell'evangelizzazione affermo che anche le feste devono essere evangelizzate. Anzi, le feste sono una preziosa occasione da cogliere per una intelligente evangelizzazione delle masse e dei cosiddetti lontani. Noi corriamo il rischio di chiuderci nei nostri gruppi e, compiaciuti, autocontemplarci. L'opera di evangelizzazione spesso è rinchiusa nell'angusto recinto di una *élite* di praticanti, non sempre disponibile, alla missione di essere lievito, fermento nella massa. È per questo che urge, oggi più che mai, la necessità di incontrare i «lontani». E le feste sono certamente provvidenziali per ottenere un tale incontro. Ma come evangelizzare la festa perché sia purificata, trasfigurata, e si apra al Redentore, all'amore? Per avangelizzare bisogna prima accogliere la realtà, gli ambienti da evangelizzare. Non sono produtcenti gli esorcismi e le minacce iconoclaste. Si evangelizza la festa non soltanto cercando tutti i accordi sotterranei tra la festa cristiana e la festa dell'uomo, ma anche contestando la festa dell'uomo se diventa celebrazione della divisione. E molte feste si fanno in piena divisione fra ricchi e meno ricchi, fra quanti possono godersi la festa e quanti ne sono impediti dalla malattia, dal non poter figurare. La festa diventa momento di frustazione più che di gioia profonda, affermazione di autosufficienza più che riconoscimento e invocazione di salvezza.

Si contesta la festa dell'uomo che è fonte di divisione per mettere in evidenza gli aspetti sostanziali, propri della festa cristiana, anzi l'aspetto fondamentale, definitivo: Gesù Cristo. Se viene chiaramente sottolineato il fondamento cristologico della festa della Madonna e dei Santi, ne consegue una serie di atteggiamenti verso la vita, che danno totalità e sapore evangelico alla festa. Ecco: senza fede, non c'è festa. Fare festa è affermare che la vita ha un senso e questa certezza è fonte di gioia. Senza speranza non c'è festa. La fe-

sta celebra la possibilità di un domani nuovo. Infine senza carità, solidarietà, attenzione al prossimo, perdono, accettazione dell'altro, servizio, apertura all'altro, non c'è festa. La festa è un evento comunitario, più possibile se a dimensione paesana o zonale, che dilata e consolida, se ci si dispone, la dimensione personale dell'esistenza. Nelle feste religiose popolari le persone si incontrano fuori dei mali sociali, e chiedono di essere accolte. Non può essere accettata una festa che non esprime questi valori, che non promuove l'uomo in tutta la sua dignità. Le feste «subite» dalle nostre comunità, non onorano la Chiesa.

Una «pastorale» nuova per le feste patronali deve creare unità nell'azione della Chiesa, perché possa essere «liberata» la religiosità popolare dalle strumentalizzazioni di gente senza scrupoli che talvolta, approfittando della passività della gente, dolorosamente abituata ai soprusi, usa la festa per raggiungere occulte finalità che mortificano la gioia e la carità. Riporto qui il testo di un manifesto affisso sui muri della città di Acerra nei primi giorni del mese di settembre 1985:

«I Santi Cuono e figlio, privilegiati Patroni della nostra Chiesa, sono molta parte della fede della nostra gente. Per questo ogni anno facciamo festa solenne in loro onore. Per accrescere nella preghiera il nostro essere popolo di Dio in cammino verso il cielo, con amore, pace, dignità e libertà. La festa di un popolo si completa con la gioia esterna che riunisce la gente e la famiglia vera. Purtroppo in questa giusta e doverosa festa esterna hanno tentato di inserirsi presenze che si qualificano camorristiche. Proprio in nome della festa che ci vuole tutti liberi e uniti, in ricerca di gioia e comunione, diciamo come Chiesa, «No» a queste interferenze gravemente illecite e dannose e pertanto rinunciamo, almeno per quest'anno, ad ogni espressione di festa esterna.

L'amore alla dignità dell'uomo, alla gioia, al desiderio di essere famiglia, ci fa preferire la festa di essere liberi a quella di essere soggetti a mentalità e deviazioni che ci farebbero schiavi. Preghiamo Dio e i Santi Cuono, padre e figlio, perché avvenga una conversione: che nessuno si senta «contro» altri, ma tutti siano in festa, nella vera festa della famiglia di Dio e degli uomini».

Non c'è bisogno di ulteriore commento. Questo significa evangelizzare la festa e gridare con coraggio profetico, *che senza amore non c'è festa*. Forse qualche festa non si farebbe, ma crescerebbe la dignità dell'uomo, ed una fede più autentica nelle nostre popolazioni.

